

Anno della fede: i segni dei tempi alla luce del Vangelo

di Armando Matteo

Bardonecchia, Luglio 2012

Il titolo di questo mio intervento è particolarmente impegnativo. Ed ovviamente non mi sento proprio alla sua altezza. Se non ho tuttavia chiesto che venisse cambiato con uno un po' di più alla mia portata (del tipo: *Che aria che tira? Dove stiamo andando?*) è per un segno di omaggio al Concilio Vaticano II, di cui a breve celebreremo il 50mo anniversario di apertura. Un segno di riconoscenza per il coraggio, l'onestà con cui allora la comunità dei credenti ha saputo realizzare quell'operazione così essenziale alla sua missione che è appunto il leggere i segni dei tempi.

Il Concilio, certo, non ha risolto tutti i problemi del rapporto Chiesa e mondo (si pensi semplicemente al fatto che il più grande evento sociale dell'Occidente - il Sessantotto - accade quando il Concilio era già finito), ma ci ha indicato lo stile di un essere e fare Chiesa che voglia davvero costituire nella storia luogo di umanizzazione. Lo stile dell'ascolto e della condivisione delle passioni e delle speranze degli uomini e delle donne del proprio tempo.

Se dunque non mi sento all'altezza di una lettura "dei segni dei tempi alla luce del Vangelo", che cosa vi dirò allora?

Desidero in ciò che segue, più semplicemente, proporre alla vostra attenzione, in vista del discorso sulla pastorale integrata, quattro fronti aperti, quattro temi scottanti, che a mio avviso ogni prete presente e ogni prete futuro dovrebbe tenere in grande considerazione.

1. Il primo grande tema è quello della restituzione di *dignità e appetibilità* alla dimensione adulta dell'esistenza. Non siamo più in grado di apprezzare - dare il giusto prezzo - a fasi dell'esistenza che non coincidano con la giovinezza o che non ne siano una artefatta riproposizione/riproduzione. L'interruzione del flusso educativo tra le generazioni - il documento dei vescovi italiani (*Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 12) parla di generazioni che vivono "in mondi separati" - è dovuta al fatto che la generazione postbellica (quella per intenderci nata tra il 1946 e il 1964) è sotto la dittatura di un impressionante mito della giovinezza, che la spinge a una continua vita "contromano". Per questa generazione, a chi possiede la

giovinezza, nulla gli manca. È una generazione che non riesce più ad assumere la verità della propria età e manca perciò di aderenza con la realtà. Dal modo di vestire, di parlare, di esercitare la libertà, di pensare l'esistenza. Certo, l'adulthood ha i suoi costi: la fedeltà a un lavoro e a una scelta di vita che possono apparire non calzanti, ma la sua attuale denigrazione è il vero buco nero della nostra società.

Se per gli adulti crescere è la cosa peggiore che esista (orrore per i capelli bianchi, interventi estetici, pillole, tacchi, percezione dell'età, ecc.), perché dovrebbe risultare una cosa bella per i giovani? Se per gli adulti il vero paradiso è nella giovinezza perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso? E ancora: gli adulti e i giovani vivono in mondi separati soprattutto perché usano la stessa parola ma con significati diversi. Nella verità della cosa e quindi nell'esperienza dei giovani, la giovinezza non è solo paradiso, è anche ricerca, cammino, inquietudine, domande; per gli adulti essa è una sorta di idea platonica, di giardino edenico. Da qui la difficoltà a una vera comunicazione: per gli adulti, i giovani non possono stare male, hanno il massimo della vita. Inoltre da qui viene fuori l'inutilità dell'educare: se il massimo bene e il bene massimo della vita è la giovinezza, a quale "oltre" - che il verbo *e*-ducare evoca - dovrebbero essere portati i giovani?

Per questo ammettere la loro infelicità o il semplice bisogno "di un di più" rispetto alla giovinezza, significherebbe per gli adulti ammettere che il dispositivo di felicità cui hanno rimesso la loro esistenza è difettoso. Da qui la fatica a capire cose come precarietà, disagio, nichilismo, senso di ricerca e ricerca del senso.

Ma forse il nodo più delicato sta in questo ulteriore passaggio: se gli adulti non sono felici di essere tali, cioè *non più giovani*, se gli adulti non sono ciò che dovrebbero essere cioè testimoni della vivibilità e della amabilità della vita, perché dovrebbero interessare ai giovani? Se l'adulto non dà altro a vedere se non un continuo scimmiettamento dei comportamenti giovanili, che cosa avrebbe da insegnare a un giovane? Il giovane sa cosa è la giovinezza. La sua domanda è piuttosto: c'è qualcosa oltre la giovinezza che rende la vita vivibile e amabile?

Questo comporta oggi un grande lavoro di mediazione culturale. Dobbiamo rievangelizzare l'adulthood. Riaffermare e riargomentare cioè che crescere non è il peggiore dei mali possibili, non è la più grande delle maledizioni che possa toccare ad un uomo.

Chi è l'adulto? Come dare il *giusto* prezzo all'adulto? L'adulto è colui che sa che l'attende la vecchiaia, cioè l'indebolimento fisico, la malattia e soprattutto la morte. È colui che *sa la morte* e che ha fatto un patto con questo sapere. Amare la vita, nonostante la morte. Perché sa che la verità dell'umano è il suo potere il bene, la sua capacità di tenere alla giustizia, e di non barattare mai con il malvagio. *L'adulto è uno che tiene all'altro come a se stesso*. Per questo sa e fa la differenza tra volere bene ai piccoli e volere *il* bene dei piccoli. Prendere consapevolezza di ciò significa assumere davvero il ruolo di autorità: uno che fa crescere, uno che autorizza gli altri a diventare autori e attori della loro vita. Uno che facilita l'altrui ingresso nel mistero della vita, un mistero venato anche da ferite, da ombre, da lotte, sorretto e reso possibile da leggi e norme. Tutto questo ovviamente va prima "sopportato" dall'adulto, perché ne possa diventare un *supporter*, un testimone. L'adulto è uno che sa fare spazio e che accetta che il fiume della vita continui oltre lui. Nel bene dei piccoli è scritto pure il mio fare spazio a chi viene dopo: la mia morte simbolica. Ecco la bellezza dell'adulto in presa diretta. Colui che ha raggiunto la capacità di dialogare con la verità della vita in tutti i suoi momenti e ne sa ascoltare anche la parola di insegnamento, una parola che per prima possiede esattamente la morte.

Ebbene, non abbiamo forse negli ultimi anni decisamente azzittito la voce della morte? Confessiamolo apertamente: non siamo più in grado di *pensare* la morte. Di ascoltare la morte. Guardate i manifesti funebri: la gente si addormenta, si spegne, passa a miglior vita, scompare, si ricongiunge, si congeda, compie l'ultimo viaggio... e nessuno muore!

Qui tocchiamo un tasto delicato. La professoressa Maria Teresa Moscato ha sostenuto giustamente che «nella sparizione dell'idea di educazione» gioca un ruolo importante la «progressiva riduzione dell'esperienza (e della pratica) religiosa nelle generazioni adulte». Ed ha aggiunto che «nella misura in cui non siamo più religiosi non riusciamo più a percepire la necessità dell'educazione e la responsabilità comune verso di essa». Cioè? Non crediamo più nel paradiso e quindi non siamo più capaci di dire: "io morirò". Il paradiso è metafora importantissima, per accedere al senso del morire - e quindi del senso adulto dell'esistenza - senza restarne abbacinati. Non è un'invenzione tipicamente cristiana, la si conosce prima del cristianesimo e in luoghi non toccati ancora dal Vangelo. In questo senso occorre pure operare un vero e proprio *riscatto* di questa metafora. Il paradiso negli ultimi decenni

ha subito una brutta storia: dai Beatles che invitavano a immaginare una vita buona esattamente nell'oblio del paradiso (*immagina che non ci sia il paradiso sopra di noi*) alla Lavazza che l'ha reso felice sfondo del suo buon caffè (con tutte le ripercussioni nell'immaginario elementare della vita: come fanno i nostri morti a riposare l'eterno riposo con tutto quel caffè preso in compagnia del simpaticissimo Brignano?).

Insomma il prezzo da pagare per questa perdita progressiva della dimensione religiosa fondamentale dell'umano, è la nascita della religione della giovinezza, della giovinezza come religione, che scardina i rapporti tra le generazioni. E la via d'uscita è come dicevo prima ridare sagoma, spessore e vigore alla bellezza possibile dell'essere adulto.

Nel nostro dialogo educativo con i ragazzi e i giovani sono questi i temi da mettere più in evidenza: cosa significa essere "adulto", cosa significa assumere la propria finitezza, cosa significa lavorare e amare (le grandi sfide per l'adulto), cosa ha da dire la morte, perché è importante il silenzio, la solitudine, cosa vuole dire volersi bene, e che cosa in tutto questo porta la parola bella di Gesù e la sua promessa del paradiso.

«La convinzione di Gesù - scrive infatti Sequeri - è che nessun uomo, anche quando ha fame, desidera semplicemente del pane; che nessun uomo, anche quando ha bisogno di riempire la sua solitudine, desidera semplicemente un corpo caldo sul quale dormire; che nessun uomo, anche quando sperimenta la desolazione della malattia, desidera semplicemente sopravvivere. Gesù è profondamente convinto di questo. *L'uomo desidera assai più di ciò di cui ha bisogno*».

Tenere aperte le porte al desiderio: al desiderio di Dio, che solo permette un rapporto vero e sciolto con la vita.

Dobbiamo pertanto recuperare la grande tradizione sapienziale della Scrittura e della spiritualità.

2. Il secondo grande fronte che a mio avviso va maggiormente preso in considerazione riguarda *la fatica di essere oggi donna* in Italia. In particolare nell'età tra i trenta e i quarant'anni. Ne abbiamo avuto qualche sentore, nel febbraio 2011, quando ci fu la manifestazione *se non ora quando?* Ma la cosa è rimasta abbastanza lontana dai circuiti ecclesiali. Non basta insistere sull'importanza di una politica per la famiglia, se non si traduce in una

concreta politica *per le trentenni/quarantenni*. Che sono cittadine, lavoratrici, mogli, mamme e prime catechiste!

In Italia con buona pace di tutti non c'è una politica *women friendly*. Non solo, dopo gli anni del femminismo rovente, assistiamo oggi a un riflusso della mentalità maschilista. Se non lo avete fatto, guardate il documentario *il corpo delle donne* di Lorella Zanardo. È ritornata la donna oggetto, la donna giocattolo.

Non solo. Dobbiamo dirci tutta la verità: sulle spalle delle nostre quarantenni c'è un peso incredibile: lavoro, figli e genitori anziani, spesso malati.

Evidenzia bene la cosa Chiara Palazzini, quando mette in rilievo che «le donne di oggi vivono ritmi insostenibili, spesso lavorano in ambienti estremamente competitivi dove non viene granché considerato il fatto di essere madre, dove i tempi sono dilatati e accelerati all'inverosimile. Rispetto alla generazione precedente le donne sono più stressate e spesso si portano dietro questa tensione anche a casa, in famiglia, con poco tempo rimasto a disposizione nella giornata».

E la psicologa Maria Rita Parsi non a caso parla della "infelicità delle mamme": «Le trentenni/quarantenni con figli vivono di corsa, portano sulle loro spalle il peso della famiglia, dell'organizzazione quotidiana, del lavoro; viene loro richiesto di essere brave mogli, brave madri, brave lavoratrici, magari anche belle e in forma e loro cercano di esserci su tutto ma la coperta è corta. Sono giovani donne che non si sentono apprezzate, non viene loro riconosciuto il merito di tutto quello che fanno e, in più, vivono il senso di colpa per il poco tempo che passano con i figli. E i padri? Io non accetto che si mettano al mondo figli e poi si scarichino sulle donne: tutta la filiera educativa, dal nido alle secondarie, dalla tata alla nonna è femminile».

Inoltre in Italia il 60 per cento dei laureati è donna, eppure ancora esiste il tetto di cristallo, gli stipendi non solo uguali, e alla fine - nel paese che canta *Mamma sono tanto felice* - diventare mamma è un handicap. Parole di Caterina Soffici. E i rischi di frustrazione sono tanti e tante sono le conseguenze.

Il risvolto educativo e culturale, intergenerazionale, qual è? È che le giovani donne iniziano a fare i conti con la questione dell'emancipazione femminile, i suoi costi, i suoi risultati effettivi. E allora ecco il desiderio di essere velina, di sedurre, di fare la lolita... e chi me lo fa fare a impegnarmi tanto se poi debbo essere frustrata e infelice come le mie sorelle maggiori o addirittura la

mia mamma? Perché tanti ragazzi e giovani la notte fuori casa? Perché finalmente ci sono anche le ragazze e le giovani donne fuori casa!

E i maschi italiani? I maschi stanno al gioco: non possono crederci di poter avere una rivincita sulle donne, dopo la sconfitta alla loro virilità, testimoniata da ultimo dai cinque milioni di pillole di viagra vendute nel nostro cattolico paese nell'anno del Signore 2010!

Le leggi latitano e la cultura televisiva spinge l'acceleratore. Ascoltate queste parole di Michela Murgia: «La vecchiaia maschile nelle rappresentazioni pubblicitarie è dignitosa, serena e rispettabile, l'atto conclusivo di una vita ormai risolta. Le donne vecchie degli spot hanno connotazioni ben diverse: se escono, vanno a casa dei figli single (maschi) per verificare di nascosto che usino l'anticalcare sui sanitari, ma il più delle volte non escono affatto; restano sdraiate inermi su poltrone autoreclinanti, stringendo nella mano artritica un dispositivo di allarme per chiamare i figli in soccorso a ogni parvenza di tremito. Se fanno vita sociale, la loro angoscia principale sarà tenere sotto controllo la vescica debole, o addentare una mela senza lasciarci attaccata la dentiera. Oppure avranno le fattezze dell'immarcescibile suocera che verifica con malanimo il bucato della nuora, rivendicando la propria superiorità nell'indicare il candeggiante giusto».

Insomma diventare *donna vecchia* significa diventare *rimbambita* o *isterica*.

Da qui viene fuori un bombardamento continuo proprio per le donne in vista della loro lotta contro il tempo che avanza. Ed è sempre la Murgia a sottolineare come il linguaggio dell'estetica e della cosmesi si sia ormai fuso con quello dell'etica e della salute, di come cioè si sia lentamente passati dal tema della cura del proprio corpo a quello di un investimento di valore del proprio sé: «La cosmesi così intesa si rivela non tanto la scienza del bello, quanto quella dell'ordine da cui la bellezza discende: utilizzando il cosmetico la donna non doma le rughe, ma il caos universale. sottrarsi alla religione della cosmetica significa rifiutarsi di impedire la deriva distruttiva dell'esistente, farsi colpevolmente complici della sua entropia. Ecco perché nell'arco di vent'anni si è passati dall'invito alla manutenzione esteriore per apparire più piacenti (questo preparato rende la pelle più morbida e levigata, piacevole al tatto, e simili) a quello più ambiguo della "cura", che rimanda direttamente a un immaginario patologico. I preparati per il viso non sono più semplicemente nutrienti, ma rigeneranti, rimpolpanti, ristrutturanti, tensori. Sono creme assertive, fanno cose grandi, operano contro eventi descritti

come catastrofici: "contrastano il cedimento cutaneo", "nutrono i tessuti nelle aree fragili del viso" e "proteggono dalle aggressioni esterne", funzioni più da ronda poliziesca o da architetto di interni che da crema per il viso».

E cosa dire di questo ripetuto ritornello pubblicitario: contro la vecchiaia?

Ne viene fuori una pressione totale della dittatura della giovinezza che rende a tutti la vita difficile, ma ha un peso specifico maggiore proprio sulle giovani donne.

Ora tutti noi sappiamo che la *Chiesa italiana* è donna e non solo perché è un sostantivo di genere femminile... in verità tutto la realtà dell'educativo e della trasmissione della fede è donna. Almeno finora...

Mi pare perciò che ci si debba molto interessare di un clima culturale che sfida costantemente la felicità delle donne e soprattutto delle giovani donne. Non mi sembra perciò affatto peregrina la proposta di allargare i nostri dibattiti e i nostri interessi ad una tale inedita e forse inattesa fatica dell'essere donna in Italia, un Paese che non brilla certo per amicizia nei confronti delle donne.

Ci vuole pertanto una parrocchia *women friendly* (orari, babysitteraggio, proposte alte).

E dobbiamo riconoscere più in profondità che la vera questione in gioco è la questione della libertà. Oggi nessuno rinuncia alla libertà, anche quando non è all'altezza. Oggi abbiamo un mare di possibilità e spesso non sappiamo neppure nuotare con il salvagente. Qui siamo invitati a rileggere l'esperienza della fede come una vera e propria iniziazione all'esperienza della libertà. Che cosa è la Bibbia, infatti, se non un racconto di come funziona questa cosa bella e pericolosa che è la libertà dell'uomo? Penso, però, che normalmente usiamo troppo poco la Bibbia, ci crediamo poco. Il suo uso liturgico non accompagnato da una più generale familiarità con essa non è sufficiente. La gente oggi non ci domanda più che cosa credere o come credere: ma perché credere.

3. Il terzo tema fronte riguarda i giovani, in particolare la loro inquietudine. Che è un tema che interessa loro e i loro genitori, i loro insegnanti, i loro educatori.

Chi non ha sentito la frase: ah questi giovani, non sono più quelli di una volta!

E difatti quest'inquietudine spesso può trasformarsi in vero e proprio disagio, come ha illustrato bene Umberto Galimberti, nel suo testo *L'ospite inquietante*, e che trova la sua radice nel fatto che i giovani si sentono superflui in una società di "troppi" adulti-giovani che non hanno nessuna idea di mollare la presa. Che senso ha la mia vita se Emilio Fede, a 80, vuole ancora stare in tv? Da qui la morsa del nichilismo: non c'è futuro per le mie possibilità e non ci sono possibilità per il mio futuro.

Questa inquietudine è spesso anche una forma di vera e propria trasgressione. Penso ai modi di pettinarsi: gli emo, i rasta, le tinte viola e arancioni; penso al modo di vestire: tette e glutei da ogni parte; penso ai modi mangiare: anoressia e obesità, penso ancora ai piercing, ai tatuaggi. E cosa non dire della "venerabile" esposizione degli slip e dei boxer?

Non possiamo dimenticare ancora la questione degli incidenti stradali né le tante forme di violenza tra coetanei, dal bullismo alla violenza sessuale vera e propria.

Come non restare senza parole poi rispetto a quel senso di apatia, di indifferenza, di solitudine, di un tenersi lontani, quasi refrattari, dal mondo della politica, dell'economia, della cultura alta, dei grandi dibattiti etici di tanti giovani?

Che cosa c'è dietro tutto questo? Quale messaggio ci offre?

Non è facile dirlo: ma spesso mi pare che qui si consumi una sorta di sottile concorrenza/conflitto/sfida con la falsa giovinezza dei loro genitori, con la falsa protervia degli adulti.

Altre volte, però, l'inquietudine dei giovani può diventare cammino di ricostruzione di un senso dell'umano diverso da quello che ormai circola in mezzo a noi. Tanti giovani sono più precisamente alla ricerca dell'adulto perduto. C'è una vita segreta nella vita. In che modo? Con quali risorse? La prima risorsa che viene messa in campo dai giovani è il valore dell'amicizia, un valore che supera di gran lunga anche il desiderio di carriera e dei soldi. Emerge così un dinamismo di comunicazione tra pari che non si assoggetta alla legge unica del mercato, dove si scambiano cose, ma piuttosto ci si pone nell'atteggiamento di uno scambio di ciò che si è, di ciò che si prova, di ciò che più bolle nel cuore – prima e più di ciò che si possiede. Soprattutto internet offre molteplici possibilità al riguardo: da *Facebook* alla costruzione di un sito o di un blog, dalla chat all'invio costante di messaggi.

Particolarmente significativo è poi un altro elemento che caratterizza la ricerca dei giovani di oggi: l'amore per la musica. Altra dimensione di libertà, la musica rappresenta una grande risorsa: sia quando essa è fatta dai giovani sia quando viene usufruita da essi. È spazio di creatività, di liberazione, contro le ossessioni performanti di adulti che sanno valutare il loro operato solo in termini di rendita e di crescita di capitale. Chi non ricorda la potenza degli *spirituals*?

Pure significativi sono l'amore per la natura e la maggiore sensibilità ecologica.

Interessante è poi l'attenzione prestata ad alcuni personaggi impegnati a tentare una trasformazione delle leggi inesorabili della società: (Obama, il Papa, Madre Teresa, i monaci tibetani, Saviano, Gino Strada, Borsellino, Falcone, don Luigi Ciotti...). C'è uno straordinario senso per la giustizia: stupenda l'ultima manifestazione di *Libera* a Torino!

Quasi incredibile, per una società come la nostra che ha sdoganato ogni forma di egoismo, è la presa che il volontariato ha ancora sul cuore dei giovani.

Non possiamo non accennare poi alla dimensione dell'immaginario che trova alimento nella fruizione della letteratura e del cinema contemporanei, ove l'indice di gradimento pesa a favore di un possibile alleggerimento della gravità del reale e del male che segna la vita di ognuno. Infine è da ricordare tutta quella letteratura fatta da giovani (Silvia Avallone, Viola di Grado, Barbara di Gregorio, Alessandro D'Avenia, Paolo di Paolo, ecc.) nella quale emerge, forte, l'invocazione di una nuova prassi di adultità, sottratta al mito narcisistico della giovinezza e capace di un serio confronto con la verità della vita, della morte e finalmente indirizzata alla trasmissione di ciò che rende degna l'avventura dell'umano.

Che tipo di prete potrebbe interessare ai questi giovani? In ricerca costante di figure adulte significative, non è certo il modello del "prete manager", del "prete sempre di corsa", del "prete pastorizzato", a poter toccare le corde del cuore di questi giovani. In un regime di scarsa adultità, invece, mi pare che dovremo favorire il profilo elementare del nostro essere prete: il nostro essere alla lettera vecchio, anziano, esperto, mistagogo, maieuta, sapiente, profeta, uomo di ascolto e di Parola, che perciò può offrire parole di verità. Insomma, un vero adulto, un adulto autorevole, un adulto che sappia anche resistere,

sbloccare e incanalare le passioni e l'energia dei giovani finché ciascuno di loro colga il proprio insostituibile posto nel concerto del mondo.

Essi ricevono, infatti, tanti stimoli, usufruiscono spesso di tante possibilità, nutrono desideri profondi ma spesso non hanno dei "punti fermi" attorno ai quali "fare sintesi", organizzare i loro desideri, stabilire gerarchie di priorità, effettuare scelte e rinunce ecc. – cose tutte necessarie per un *progetto* di vita. Perché il desiderio non si affoghi nella propria stessa opacità deve appunto strutturarsi, rafforzare alcune relazioni, lasciarne cadere altre, ecc. Urge un aiuto per passare dalla "paratassi" delle relazioni, degli affetti, delle esperienze, degli stimoli, come un grande collage variopinto, a una "ipotassi" che permetta di realizzare l'*ordo amoris*, sulla quale si struttura ogni esistenza e ogni collettività. E qui ritorna il discorso che facevo prima: siamo in grado di parlare del *diventare adulto* in modo convincente e convinto?

Poi resta aperta la questione politica di un maggiore impegno per le nuove generazioni che ci deve trovare anche pronti e combattivi.

4. Il quarto fronte di interesse che intendo brevemente segnalarvi riguarda il nuovo statuto immaginario del bambino/figlio, cioè il modo in cui i genitori in primis ma poi tutta la cultura immagina l'essere del bambino/figlio. Marcel Gauchet al riguardo parla di un passaggio epocale dal desiderio del figlio al figlio del desiderio.

Con le sue parole: «il bambino è diventato un figlio del desiderio, del desiderio di un figlio. Era un dono della natura o il frutto della vita attraverso di noi, certo, ma senza di noi o malgrado noi. D'ora in poi non potrà che essere il risultato di una volontà espressa, di una programmazione di un progetto». Il cambiamento qui evocato risulta dal fatto che grazie ai progressi della medicina l'atto della procreazione è sempre più sganciato dai fattori della naturalità e casualità, legati all'esercizio profano della sessualità (Manlio Sgalambro disse una volta che nel passato si nasceva perché non si conosceva il sesso). Semplicisticamente potremmo dire che il bambino non è più un semplice dono della natura, del caso, chiamato alla prosecuzione della specie umana sulla terra. È ora un figlio dei loro genitori, voluto, scelto, è «un'emanazione del loro essere più profondo». È risultato di un desiderio che lo precede e che lo determina in misura profonda. Questo cambiamento, come ogni cambiamento, va considerato con grande attenzione: da una parte dice di una nuova cura rispetto ai piccoli (non a caso il XX secolo è stato

definito come il secolo della scoperta dei bambini), dall'altra pone in essere nuove situazioni e nuove domande. Accenno ad entrambe.

Ciò che cambia è lo sguardo dei genitori sul piccolo. Non è più visto - afferma Gustavo Pietropolli Charmet - come un "selvaggio" da introdurre dentro la società, ma come una conquista, una meta (e a volte non mancano le difficoltà). E perciò, quando arriva, è una sorta di piccolo Buddha, una specie di gallina dalla uova d'ora. Non è più un essere dell'umanità che dovrà capire il senso della sua chiamata in essere, ma è un essere già individuo, una sorta di piccolo adulto. Non deve conquistarsi un posto in famiglia, in società, nella vita. Lo ha già. Quello spazio è stato preparato, immaginato, desiderato per lui, prima di lui, senza di lui. Non deve meritare di essere al mondo. La vita non sarà più la semplice faticosissima occasione di conquistarsi la felicità o più tragicamente di evitare il maggior dolore possibile. Il figlio moderno, il figli del desiderio, più radicalmente ha diritto alla felicità. Pensate alla fatica per scegliere il nome dei nascituri!

Gauchet afferma che in tal modo viene fuori *una mitologia dell'infanzia*. Egli non teme di parlare di un *sovrainvestimento allucinatorio* nei confronti dei piccoli: non sono più recettori di senso, ma donatori di senso. E quindi meritano tutto. Da ciò deriva poi una prassi educativa fondamentalmente antitraumatica e iperprotettiva, tutta tesa a favorire nel piccolo la libera espressione di un sé, la quale tuttavia dovrà continuamente fare i conti con il fatto di essere venuto al mondo solo grazie al desiderio dei suoi genitori. E questo gli complica la vita. Al riguardo un'altra osservazione di Gauchet: «Va bene, sono il figlio che i miei genitori desideravano, sono forte del desiderio che avevano di me, devo loro la mia esistenza, non solo nel senso che la mia vita discende da loro, ma per il fatto che sono loro la causa di ciò che sono. [È una certezza questa] che ha però un suo rovescio: più sono sicuro di esistere grazie al loro desiderio, più misuro il fatto che avrei potuto non esistere. Il figlio non desiderato di una volta, frutto del caso, figura esemplare dell'infelicità se visto con la sensibilità di oggi, aveva almeno la certezza di dovere la vita alla vita, di essere strettamente legato all'oggettività di un processo vitale del quale i suoi genitori non erano che dei ciechi strumenti. Al contrario l'esistenza del figlio del desiderio è interamente sospesa all'intenzionalità dei suoi autori, alla quel è legata a doppio filo».

Sorge così la fatica di crescere, di un rapporto autentico con il reale, che trova la sua cifra più alta in quel "perdonare i genitori" (la Bibbia con esattezza

comanda di onorare i genitori, non di amarli) per averci immesso in quella scommessa singolare che la vita è, dove nessuno è mai assicurato davvero.

Proprio un tale nuovo immaginario del figlio rende assai più difficile che nel passato il gesto dell'educazione esterna alla famiglia. Pensate all'educazione scolastica. Per la scuola il bambino è un ignorante, nel senso che ignora direbbe Totò, per la famiglia è ora un piccolo genio. Quella fusione di intenti che dovrebbe stare alla base dell'alleanza educativa è oggi fortemente messa in crisi.

Pensate alla questione del battesimo e del peccato originale: ma come potrebbero i genitori credere a questa verità, se per loro quel bambino è un piccolo budda? Un illuminato e illuminate segno del cielo?

Qui ritroviamo quell'inversione dei ruoli che abbiamo tante volte richiamato: la pienezza della vita non sta nell'adulto-genitore, ma nel bambino-figlio del desiderio. L'unico peccato possibile è crescere, è non restare giovane, bambino, cucciolo.

Come meravigliarsi a questo punto se coloro che viaggiano sui trenta quaranta anni si sentano profondamente sfidati e scoraggiati davanti alla possibilità di avere figli?

Anche in questo ambito troviamo tante conquiste e tante illusioni, tante gioie e tante forme di sofferenza. L'atteggiamento di fondo di noi uomini di Dio dovrebbe essere proprio quella della compassione. Capire, conoscere, compatire: patire insieme per una nuova stagione di umanizzazione. Questo è il grande segreto del Concilio e del Vangelo: *«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».*